

Giornalisti in viaggio

VINCENZO PASSERINI

Ci sono giornalisti che sanno raccontare e spiegare quanto accade nel mondo e lo fanno accostandosi con verità e pietà alla realtà che è sotto i loro occhi. Girano, guardano, scavano, rischiano, pensano, studiano. Di loro abbiamo bisogno, soprattutto oggi, perché ci restituiscono un mondo vero, nelle cui vene scorre il sangue.

Ne abbiamo scelto tre: Ryszard Kapuscinski, Paolo Rumiz, Pino Cacucci, con alcuni dei loro libri.

Son libri scritti benissimo e ben informati.

Ryszard Kapuscinski è polacco. L'ultimo suo libro, *Lapidarium. In viaggio tra i frammenti della storia* (Feltrinelli, 1997, p. 118, £. 22.000) raccoglie osservazioni, pensieri, riflessioni, pezzi di diario. L'autore è un saggio vagabondo, colto, coraggioso, curioso e appassionato, che ha visto mezzo mondo nei momenti cruciali, a volte travolgenti e sanguinosi, dei suoi tanti cambiamenti, che conosce la storia, la politica e la società e che non ha paura di provare ad afferrare il senso complessivo degli avvenimenti. Non solo dei fatti cui assiste, ma della catena e dell'intreccio di fatti che ne stanno all'origine. Non ha paura, così, di interpretare l'intero secolo, intere ideologie, intere nazioni, l'economia, i media, l'uomo in quanto tale. È un giornalista presuntuoso, e giustamente.

Sentite qualche incipit dei suoi brani:

"Relazione: il concetto di uomo e ambiente significa due cose diverse all'Est e all'Ovest"; "Osservando i processi disintegrativi delle società, vediamo che arrivano sempre fino a un certo limite, senza spingersi fino alla distruzione totale e definitiva"; "In tutto il nostro mondo, ma soprattutto nelle società sottosviluppate, è la politica a dettar legge"; "Le società si organizzano molto meglio contro la morte violenta e improvvisa che contro quella lenta e poco visibile". Fino alla confessione: "Il tema della mia vita sono i poveri. È questo che intendo per terzo mondo. Il terzo mondo non è un termine geogra-

fico (Asia, Africa, America Latina) e neanche razziale (i cosiddetti continenti di colore), ma un concetto esistenziale".

Prima di questo, Kapuscinski ci aveva dato altri, formidabili libri. Da ricordare senz'altro *Imperium* (Feltrinelli, 1995, p. 276, £. 14.000), un reportage magnifico sull'impero sovietico e il suo dissolvimento. Un universo incredibile, terribile, affascinante, popolato di innumerevoli volti, folle, storie, culture, fedi viste da un occhio implacabile e amorevole, che vede come pochi, e come pochi sa registrare e trasmetterci, senza alcun impedimento ideologico, il dolore collettivo e personale della storia. Così come il colore, i mille, diversi colori della vita, i suoni, i profumi, la poesia che traboccano da ogni angolo dell'impero.

Si passa dai ricordi personali del 1939 ("A scuola, negli intervalli o quando torniamo in gruppo a casa, parliamo delle deportazioni: è l'argomento più appassionante del momento") fino alla pagine che raccontano cosa è accaduto dall'89 al '91 ("In casa di Genadij Nikolaevic si entra esattamente come in tutte le altre case di questa borgata. Dunque: vedendo in lontananza una montagna di neve, uno deve intuire che dentro, sul fondo, sta una casa. Si arrampica sulla cima e giù, ai piedi, appare il tetto di un edificio a un piano. Una scala scavata nella parete di neve ghiacciata scende fino alla porta (...) Sa che sono qui per lo sciopero dei minatori").

E, come sempre, Kapuscinski vuole andare alla radice dei fatti, vuol trovare le leggi, vecchie e nuove, che li governano. Perché la vera pietà non si accontenta di raccontare, di suscitare emozioni o stupore; la vera pietà non è mai minimalista, perché impone il rimedio, e il rimedio richiede che sia individuato il meccanismo da rimuovere, ha bisogno dello sforzo, anche rischioso e fallace, della comprensione profonda, dell'analisi che pretende di cogliere l'origine del male.

Paolo Rumiz è uno dei migliori inviati speciali italiani, lavora per il quotidiano "Il Piccolo" di Trieste. Ci siamo accorti troppo tardi che per capire quanto succedeva nelle terribili guerre civili nella vicina Jugoslavia che si frantumava bisognava leggere i suoi servizi, prima di quelli che trovavamo sui quotidiani nazionali più importanti. La sua lettura competente, appassionata, vera delle spaventose e complicate vicende balcaniche è più che mai attuale perché quella guerra non è mai veramente finita. Come Kapuscinski, non si accontenta di emozioni. Vuole capire, vuole afferrare le leggi che spiegano l'apparentemente assurdo, che si vorrebbe frutto di una storia ineluttabile o di un troppo comodo male eterno che cova negli uomini. Perché anche per lui la pietà è esigente.

Vale la pena riprendere in mano i suoi due libri, *La linea dei mirtilli* (1993 e 1997, p. 201, £. 18.000) e *Maschere per un massacro* (1996, p. 167, £.

15.000), ambedue pubblicati dagli Editori Riuniti, il primo con la prefazione di Demetrio Volcic, il secondo con una introduzione di Claudio Magris.

Quello che Rumiz vuole svelare, e ci riesce ed è convincente dicendoci cose che nessuno ci aveva detto, è il maledetto imbroglio della pulizia etnica utilizzata dai vari corrotti detentori del potere, delle fazioni contrapposte, per rimanervi, combattendo tra di loro, salvandosi reciprocamente mentre fomentavano i reciproci massacri, le deportazioni, le liquidazioni. Il tutto con un astuto uso della comunicazione internazionale. Nel loro tranello è così finita spesso anche la diplomazia europea e americana. Il risultato voluto è stato raggiunto: la fine del comunismo in Jugoslavia non ha voluto dire la fine di una corrotta e spesso squallida classe al potere, come in altri paesi dell'Est. Non ha voluto dire la fine della colossale Tangentopoli comunista. La guerra li ha salvati, dalla giustizia e dal giudizio morale e politico. Non solo. Ha alimentato, come sempre fanno le guerre, i loschi e succulenti traffici internazionali sui quali si sono ingrassati. Rumiz svela l'imbroglio con l'incisività del giornalista che si fa leggere d'un fiato. Uno smascheramento che, scrive Magris nell'introduzione a *Maschere per un massacro*, "non ha alcun tono saputo né alcun compiacimento intellettuale, ma l'incalzante, commossa e lucida voce dello smarrimento".

Rumiz, con questo ineguagliabile bagaglio dolente ed eloquente, ci dà ora un libro sulla Lega Nord, meglio sul Nord della Lega, o comunque sul Nord ricco e inquieto: *La secessione leggera* (Editori Riuniti, 1997, p. 213, £.20.000). Come mai il Veneto devoto e doroteo è passato rapidamente da Rumor a Bossi? Cosa è successo nei piccoli paesi lombardi dove si lavora e ci si arricchisce più dei giapponesi? Che umanità sta emergendo, che visione del mondo, della società, della politica, della religione? Rumiz dedica anche alcune pagine alla situazione altoatesina, un angolo del tutto particolare di questo particolare Nord.

Ma la tragedia jugoslava ha qualcosa da insegnarci a questo proposito, senza forzare gli accostamenti? Cosa ci direbbero i bosniaci? Rumiz cerca la "legge":

I bosniaci vorrebbero semplicemente dire alle istituzioni italiane di non sottovalutare l'irrazionale, avvertirle che c'è troppo Occidente nella loro cultura. Ricordare che anche gli intellettuali di Sarajevo, ripiegati nei loro riti urbani, si erano rivelati incapaci di valutare i segnali di insofferenza che giungevano dalla provincia. Vedono come fosse ieri le loro facce perplesse e un po' scettiche di fronte alle psicosi etniche dei montanari, estranee al senso di insicurezza, al complesso di inferiorità e all'ansia mitica dei villici. Ricordano benissimo i "professori" di Sarajevo disarmati di fronte ai simboli e alle memorie di quel mondo minore. Così, altri uomini divennero padroni delle anime primitive.

Il terzo giornalista, appassionato e competente, che si inoltra nei territori

più inquieti del nostro pianeta, in questo caso nell'America Latina delle speranze, dei sogni, del coraggio, dell'esilio è **Pino Cacucci**. Il suo *Camminando. Incontri di un viandante* (Feltrinelli, 1996, p. 125, £. 23.000) è un susseguirsi di incontri con alcuni personaggi di cui Cacucci coglie con rispetto ed amore il racconto della propria vita. Tra di essi anche Samuel Ruiz, il coraggioso vescovo protettore degli indios del Chiapas in Messico. Al di là del turismo romantico-rivoluzionario oggi di moda (che molto assomiglia ai viaggi a Mosca negli anni Trenta degli intellettuali europei progressisti e frustrati e quasi sempre incapaci di vedere quello che le persone normali vedevano), gli incontri di Cacucci ci restituiscono pezzi di verità di vicende umane dimenticate, che in fin dei conti interessano poco gli europei di oggi. La vicenda di Samuel Ruiz, che ne emerge, assomiglia molto a quella del vescovo Oscar Romero, le cui foto tappezzano il suo studio. Ruiz fu l'unico a partecipare ai suoi funerali. Come lui combatte l'arroganza del capitalismo che distrugge culture e foreste, vite e sogni. Come lui si è fatto convertire dal grido dei poveri.

Cacucci incontra altri personaggi famosi o meno noti, scrittori e giornalisti, artisti ed eroi semplici e quasi sempre sconfitti ed esiliati. Ascolta molto, Cacucci. Lui ha il grande merito di essere ancora innamorato di una terra e delle speranze e delle lotte di quella gente in anni in cui quasi nessuno in Europa sa più cosa sta accadendo in Salvador, o in Cile, o in Messico, o in Argentina o nello sterminato Brasile. Non sa più che finale hanno avuto tante storie il cui racconto un tempo sollevava vaste emozioni nel nostro freddo e calcolatore continente. ■